



Dall'*Astrolabio* n. 38 del 1966.

Diciotto anni di repubblica

Di A. C. Jemolo

L'elezione presidenziale è terminata felicemente; essendosi da tutti i partiti, ascoltata la voce della ragione, resistito alla tentazione dei colpi di testa, della politica del peggio. Peraltro fin dal principio veniva spontaneo riflettere non soltanto alla limitatezza delle scelte, ma a come durante diciotto anni e mezzo di Repubblica il quadro dei politici si sia poco arricchito di uomini di primo piano. Per guardare a quelli che apparvero possibili candidati: Saragat, Terracini, Pastore, Piccioni sedevano già alla Consulta; Leone, Martino, Paolo Rossi, Fanfani, Scelba, alla Costituente; tra i votati, quindi nessun nome nuovo (a parte il rappresentante del MSI, che veniva del resto da ancor più lontana sponda).

E quando si guarda la prima elezione presidenziale, si constata che la scelta poteva allora cadere su una serie di nomi conosciuti: vecchi uomini politici, Orlando, Bonomi, Nitti, De Nicola, De Gasperi, Sforza; due grandi senatori del regno, che in certo senso potevano dirsi estranei alla politica attiva, Einaudi e Croce; se si fosse voluto cercare uomini nuovi, Parri era già stato presidente del Consiglio, sedevano alla Costituente Calamandrei, Saragat, Romita, Togliatti, avevano seduto nella Consulta De Ruggiero ed Omodeo, a destra, fuori dello scacchiere politico, c'era Carnelutti.

Mi pare che il quadro sia andato impoverendosi in questi anni; quando leggo l'elenco degli appartenenti alla Consulta, accanto ai nomi di quelli che sono stati falciati dalla morte - da Carlo Antoni ad Arangio Ruiz, da Boeri a Bresciani Turrone, da Casati a Di Vittorio, da Jacini ad Enrico Mattei, da Vanoni a Zoli - e di quelli che sono ormai troppo avanti con gli anni per essere preposti ai più gravosi uffici, né noto molti di uomini che sono usciti dall'ambito della politica attiva. Qualcuno per uffici di primo piano nella vita nazionale: Carli è governatore della Banca d'Italia, Cassandro giudice costituzionale, Sergio Fenoaltea ambasciatore, Siglienti, Visentini, Antigono Donati impiegano la loro competenza in strutture economiche di grande importanza nazionale. Ma tra quei componenti della Consulta usciti dall'ambito della politica ne vedo altri che avrebbero potuto apportarvi voci nuove, soprattutto devozione, impegno, alte doti di cultura: Riccardo Bauer e Guido

Calogero, Leone Cattani e Giuseppe Dossetti, Ragghianti, Rossi Doria, Volterra.

Alla caduta del fascismo erano balzati sulla scena della politica, così nei ministeri dei governi Badoglio, uomini nuovi, taluni provenienti dalla burocrazia, altri dalla cattedra, che erano apparsi preparati, disposti ad assumersi responsabilità in difficilissimi momenti, a mandare avanti un dicastero quando la struttura burocratica era ridotta a zero, ed a fare, ad incoraggiare, a cominciare a costruire: Vito Reale, Leonardo Severi, Arangio Ruiz, Brosio, Tarchiani, Carandini. Pareva fiorissero gli uomini, i commissari ai grandi istituti, i prefetti ed i questori dei Comitati di liberazione nazionale.

Non venne soltanto lo spegnitoio: ritorno dei vecchi capitani d'industria, dei vecchi burocrati; ma il terreno sembrò isterilirsi.

Progressivamente: dalle prime leve sono ancora venuti ministri tecnici apprezzati; ma non si vede più quel che ad ogni legislatura si vedeva un tempo, la rivelazione di qualche parlamentare nuovo eletto, che subito si affermava, e molte volte non deludeva le speranze riposte in lui.

C'è un fenomeno *generale*, mondiale, direi, che è il tecnicizzarsi dei politici, i quali, tendono a formare una classe a sé, parallela ai ceti professionali. Chi scorra l'elenco dei deputati dell'inizio del secolo, vi trova i maggiori professionisti del tempo, avvocati e clinici di fama, alti magistrati, generali, capitani d'industria, grandi proprietari, e man mano che si viene avanti negli anni organizzatori sindacali. Ora solo le due ultime categorie danno ancora qualche tenue apporto; ma in massima il parlamentare è un politico che ha compiuto la sua carriera come un altro: segretario di un piccolo circolo di partito, operaio o studentesco, poi della sede del partito in un Comune, quindi in una federazione provinciale; tutte cariche che prendono l'intera giornata, e non consentono altra attività (un grande partito potrà al più concedersi d'inserire in un suo seggio come indipendente un artista, ad es. Carlo Levi; ma è un ornamento, resta estraneo alla vita del partito, non diverrà ministro).

Connesso a questo fenomeno non solo, ma a tutto un profondo mutamento del tessuto sociale, al cambiamento della essenza stessa di quelli che sono gli Stati, la scomparsa dei grandi strateghi della politica, accentuata soprattutto nelle democrazie pure, nei regimi parlamentari. Le figure di questi strateghi, Talleyrand o Thiers, Guizot o Palmerston, Disraeli o Bismarck, Cavour o Andrassy, occorre cercarle ad un secolo almeno di distanza; oggi se qualche figura emerge è nelle repubbliche comuniste od in quelle presidenziali.

Del resto la scomparsa degli uomini di primissimo piano, che si staccavano nettamente dagli altri, mi pare sia propria in ogni ambito. Quando penso al mondo letterario dell'inizio del nostro secolo, vedo alcuni nomi grandissimi, sia nel quadro internazionale, che nelle più ristrette cornici nazionali. Oggi brillano molte più luci di media e minore grandezza, autori la cui fama non durerà certo quanto quella di Tolstoj, od in Italia di Carducci e di d'Annunzio; ciò non toglie che il cielo sia nell'insieme più illuminato.

Direi che nello stesso mondo degli affari, qui pure così su piano internazionale che su piano nazionale, non si veda più il posto dei grandi costruttori; per restare all'Italia penso a Giovanni Agnelli, Motta, Donegani, Volpi: non scorgo che due superstiti, assai innanzi con gli anni, Valletta e Cini.

Con Enrico Mattei pareva venisse avanti una figura veramente nuova, quella del grande servitore dello Stato, che per l'impresa pubblica ha gli ardimenti ed osa al pari dei più coraggiosi capitani d'industria; ma è stata una meteora.

Il discorso potrebbe del resto ripetersi con infinite variazioni: il grandissimo avvocato, di fama nazionale, dà i suoi ultimi bagliori tra le due guerre mondiali, una volta creata una organizzazione sindacale non c'è più posto per il miracolo di un Nullo Baldini che fa sorgere dal nulla la federazione delle cooperative ravennati. In sé dunque questo tecnicizzarsi della politica, il divenire quella dell'uomo politico una carriera, in cui c'è chi va avanti e chi morrà senza essere mai assunto a sottosegretario di Stato, potrebbe anche non essere necessariamente un male, se non si accompagnasse ad un disinteresse generale per la politica. Il Parlamento appare un istituto invecchiato; mi colpisce sempre il vedere il pochissimo posto che danno ai resoconti parlamentari i quotidiani con sedici pagine, confrontandolo con quello che vi destinavano i giornali a quattro pagine della mia infanzia,

Tutte le istituzioni hanno la loro parabola discendente, ma il male è che di fronte ad un possibile

declino del Parlamento non si scorge alcuna istituzione che possa prenderne il posto in modo soddisfacente per chi abbia ancora nel cuore i vecchi ideali di libertà e di garanzie e controlli. La burocrazia sempre più potente, la magistratura che si auto-erige in potere incontrollato, i partiti che seguono una loro dialettica, che risponde a proprie esigenze di conservazione e di sviluppo, che non collimano affatto con l'interesse della collettività; peggio, le avventure della repubblica presidenziale, il ritorno agli uomini provvidenziali: nulla di confortante.

Ed ancor più si è pessimisti nel vedere come questo isolamento dei politici, questo invecchiamento e lento scadimento del loro ceto, si accompagni ad un progressivo insabbiamento dell'azione politica.

Predomina sempre più l'impressione che i governi vivano alla giornata, senza guardare lontano, subendo le spinte di ogni momento: con i provvedimenti oggi presi e domani revocati, con i progetti sempre studiati e mai condotti in porto, con la preoccupazione costante di non scontentare, con il senso d'inferiorità di chi si ritiene incapace di vincere una qualsiasi coalizione d'interessi.

Non una sola volta i fondi destinati ad una riforma [si sono] dovuti impiegare prima che la riforma venisse iniziata, per sornare una minaccia di sciopero dei pubblici servizi, o per fare fronte ad una richiesta cui non si aveva la forza di rispondere con un no.

Politica socialista, politica liberista? esempio russo, esempio americano? Mèta di una distinzione di campi tra iniziativa pubblica e privata, quella privata però con il necessario respiro, così la possibilità di contrazioni, cui l'esigenza sociale fa fronte, come nei Paesi liberisti, con un'adeguata politica di assegni ai disoccupati? Od industria e commercio di Stato, con garanzia che per ciascuno vi sarà un posto, che però sarà più spesso un posto di operaio che d'impiegato?

Nessuno riuscirebbe a scorgere, sotto la formula stereotipa dell'abbinamento della iniziativa pubblica con la privata, alcuna chiara direttiva, alcuna scelta.

E non per pochezza di uomini: che certamente non ignorano verità assai semplici.

Così che si può incitare alla politica dello spendere, alla economia keynesiana, e si può invece esortare a quella del risparmio, seguire gl'insegnamenti della economia classica, l'ideale di Einaudi, risparmiare giornalmente per poi investire. Ma non si può invece incitare al risparmio (con una relativa giornata, che costa qualche centinaio di milioni in manifesti e distribuzione di salvadanai agli scolaretti) e fare in modo che i sudati risparmi se impiegati in titoli di Stato od obbligazioni, si svalutino ogni giorno, e se impiegati altrimenti non diano reddito alcuno (chi acquista titoli azionari non possa sperare in dividendi; chi alloggia, sappia di dover contare su blocchi dei fitti *sine die* - salvo che abbia mezzi sufficienti per acquistare alloggi di lusso, che giustamente ottengono la preferenza presso i costruttori; chi infine acquisti campagne, trovi una legge sui contratti agrari che praticamente lo spossessi). Infinitamente meglio proclamare che il risparmio è una colpa, guardare alla mèta sovietica, sperando di potervi aggiungere un po' più di benessere, qualche granello di superfluo, ma stabilire che la famiglia non potrà possedere se non l'alloggio di abitazione ed una macchina: se ha entrate superflue le spenda quotidianamente. Discorso che avrebbe note di bellezza, se però valesse anche per i grandissimi, quelli per cui invece nessuno ripeterebbe lo spunto del danaro che non rende (per i possessori del pacchetto che assicura il dominio dell'anonima, che non ricevono dividendo da questo pacchetto, ma in quanto l'anonima ha pur concluso per tutto l'anno affari con la piccola società accomandita od in nome collettivo, od anonima minore, di cui quei possessori del pacchetto di dominio - meno assai della maggioranza - hanno la proprietà assoluta, ed affari che non sono certo stati in perdita per la società minore).

Così nessuno certo ignora che non si può volere la politica del mercato comune, rispettandone lealmente le clausole, ma poi avere come ideale patrio l'agricoltura fondata sul piccolo coltivatore, e varare leggi come quella sui contratti agrari o le altre sulla piccola proprietà contadina, tutte ispirare all'ideale arcaico del proprietario di pochi ettari: che è un voler fare entrare la fanteria in concorrenza con i carri armati.

E c'è poi in tutti la netta impressione che nella destinazione della spesa pubblica domini voltante la preoccupazione di non scontentare nessuno, di non cambiare nulla perché nulla si può mutare senza ledere qualche interesse. In ogni settore.

Si vuole contrastare e riuscire a vincere la tendenza ad abbandonare i piccoli centri? Ed allora occorre imporre la residenza a quanti hanno ivi un ufficio, a cominciare dai maestri, cercar di ricostruire l'ordito del vecchio comunello, come era un tempo. Si ritiene invece incoercibile,

fenomeno generale a tutta una civiltà, connesso con i mutati mezzi di comunicazione, col dilagare del motore, il concentramento nelle città? Ed allora è reato ricostruire comunelli di duecento, cinquecento abitanti, con tutti gli oneri che la struttura dell'ente importa, con i costosi posti impiegatizi. E non solo non si debbono mantenere preture in sedi dove non abiterà mai né il pretore né il cancelliere né avvocati, scuole con tre allievi, e via dicendo; ma occorre avere il coraggio di negare anche i nuovi servizi pubblici, gli allacciamenti, a minime borgate sui monti che saranno abbandonate tra venti anni dagli ultimi abitanti.

La spesa inutile è dovunque.

Nella istruzione superiore sempre nuove facoltà, senza il coraggio di abolire una sola università, in cittadine impervie dove non risiede un solo professore. L'autogoverno delle università significa anzitutto che ogni professore esige il suo istituto con doppiotti di opere e di libri. Il non molto che lo Stato può dare alle accademie va disperso in rivoli infiniti, per tenere in vita piccole istituzioni d'altri tempi lasciando languire le poche che potrebbero avere ancora una funzione e qualcosa ancora danno.

Come nella cultura, nella beneficenza, opere pie che non possono più soccorrere alcuno perché tutto il reddito è assorbito dagli stipendi di due o tre impiegati e che tuttavia non si osa concentrare in altre.

Nelle stesse forze armate si sono lette critiche ineccepibili su quel che si spende cercando solo per piccola parte di guardare a quel ch'è un armamento moderno, ma per parte ben maggiore col mantenere tutte le vecchie istituzioni, tutte le pleioriche strutture: spendendo poi in manovre annuali di schietto tipo ottocentesco, feste di corpo, parate e via dicendo. Perché si addolorerebbe qualcuno se non si facesse ciò che si fece lo scorso anno, e l'anno precedente ancora.

La tecnicizzazione della classe politica dovrebbe per essere feconda accompagnarsi ad un deciso interesse delle masse: non un interesse-curiosità, ma l'interesse di chi ha orientamenti chiari, di chi vuole cose concrete.

Il tecnico è l'esecutore, quegli che conosce gli accorgimenti, gli strumenti per realizzare il piano che altri ha elaborato, ma non saprebbe eseguire. E' una distinzione fondamentale, in ogni campo.

I partiti sono necessari, ma debbono avere una larghissima base, non importa se d'iscritti, ma di persone che vivano con essi, che contribuiscano giorno per giorno a formarne gli orientamenti. I partiti dell'ottocento, quelli del Risorgimento e post-Risorgimento, si può ben dire che non avessero la nozione di iscritti, ma avevano però dietro di loro tutta quella ch'era allora la parte della popolazione con interessamenti politici, che li seguiva, ne dominava le scelte. In tutte le questioni che si agitano allora, trasporto della capitale, introduzione del matrimonio civile, tassa sul macinato, allargamento del suffragio, legge sulle opere pie, i parlamentari avvertono sempre dietro di loro la massa degli elettori che ha una opinione precisa, un desiderio concreto verso l'una o l'altra realizzazione; non sono spettatori, sono cittadini con le loro esigenze, che chiedono al deputato di votare in un determinato modo (naturalmente nell'uno o nell'altro senso secondo la tendenza cui appartengono).

Occorrerebbe proprio parlare di fallimento della democrazia - e bisogna ad ogni costo evitarlo, perché, ripeto, non si scorgono vie di uscita che non siano paurose fuori delle strutture dell'attuale tipo di Stato - se la molto allargata classe politica attuale non sapesse prendere posizione di fronte ai singoli problemi, là dove occorre faccia anche qualcosa di più, collochi questi tra loro in una visione organica, dia una logica alle sue scelte; se parlamentari, direttori di partiti, non sentissero dietro di sé che, volta a volta, la spinta d'interessi di singoli gruppi, talora di minuscole frazioni. Peggio ancora s'essi stessi per non scontentare nessuno perdessero di vista gl'interessi della collettività, quasi sempre contrapposti a questi, frazionati.

Contro l'ottimismo di comando, non tirerei un bilancio positivo da questi diciotto anni e mezzo di repubblica; che l'istituzione repubblicana si sia consolidata, che nessuno pensi più a ritorni, è un portato della vetustà dell'istituto monarchico, della sua irrazionalità, palese una volta scomparso il mito; non è ancora un successo.

Il correttivo non può essere che un incitare sempre più i cittadini a pensare *per generalia*; promuovere dovunque movimenti di opinione, al di fuori ed indipendentemente dai partiti, fare sì che questi risentano di nuovo alle spalle la pressione di una opinione pubblica educata, che non si nutre di parole vuote né di formule generiche.

